



LE IDEE

di MICHELANGELO RUSSO

## L'antidoto alla paura è una Napoli sociale

Essere umani significa provare paura. Così scrive Zygmunt Bauman, il grande sociologo della modernità liquida, in uno dei suoi saggi più illuminanti sulla condizione sociale contemporanea.

Paura che è espressione della consapevolezza della “finitezza e caducità” del corpo, un limite che l’uomo percepisce sapendo di non poterlo contrastare. Al tempo stesso, la paura è sintomo e riflesso di profondi cambiamenti dei fenomeni di urbanizzazione globale degli ultimi decenni, tra polarizzazione urbana crescente e l’inarrestabile sconvolgimento climatico che minaccia le condizioni di equilibrio degli spazi di convivenza. Da un lato, le città globali attraggono sempre più capitali finanziari e funzioni centrali, divenendo spazi segnati da disuguaglianze estreme: ricchi sempre più ricchi contrapposti a intere comunità di diseredati relegate nelle periferie dell’abitare. Dall’altro, si assiste a un “rischio costruito”, in cui lo spazio abitabile è minacciato dagli effetti di un clima fuori controllo, conseguenza diretta degli impatti, sempre più insostenibili, delle azioni umane sui fragili equilibri dell’ecosistema. Il risultato sono spazi frammentati, insicuri e minacciosi. Città separate da dispositivi di controllo che distinguono la “città dei ricchi” da quella dei poveri, mediante *gated communities*, muri, recinzioni: barriere materiali e simboliche che rendono sempre più aspra e impenetrabile quella città di quarzo descritta da Mike Davis alla fine degli anni '90, nel suo celebre ritratto di Los Angeles. La spazializzazione della paura genera luoghi vischiosi, iper-controllati, ambigui, inospitali, pseudo-pubblici. Spazi accessibili solo per il consumo, finalizzati esclusivamente alla vendita e al retail.

Nan Ellin, acuta urbanista statunitense, ha teorizzato la deriva di un’urbanistica postmoderna della chiusura, della frammentazione, del filtro e del controllo. Altrove, nelle megalopoli del Sud globale – in America Latina come in Asia – proliferano slums, favelas e insediamenti informali che confinano ai margini la diversità e la fragilità economica e sociale. Ma è possibile partire dalla paura per comprendere e riorientare il fenomeno urbano contemporaneo? Si può pensare alle città come laboratori di trasformazione, capaci di riconvertire la paura in un volano del cambiamento? Di generare una “fusione di orizzonti” tra differenze sociali, che si materializzi in spazi realmente condivisi? Al centro di questa sfida sta la necessità di ripensare il senso del pubblico, a partire dallo spazio del welfare. Serve uno Stato sociale rinnovato nell’offerta di servizi e attrezzature per le persone, che privilegi le più fragili. Serve uno spazio pubblico che sia realmente il cuore delle politiche urbane, non più strumentalizzato dalla paura, né orientato alla costruzione di spazi securitari e segreganti o strumentali alle logiche del commercio.

Anche Napoli è chiamata a confrontarsi con questa sfida. La paura, se assunta come leva critica, può sensibilizzare verso soluzioni che evitino la deriva di una città divisa, sorvegliata, poliziesca, frammentata. Non è questa la cura. L’antidoto urbano risiede invece nella capacità di ripensare uno spazio pubblico non omogeneo e securitario, ma plurale e aperto, capace di accogliere diritti, differenze e conflitti, tollerante e flessibile. Questo accade, ad esempio, nella “Bella Piazza” dell’area Garibaldi – esempio virtuoso di gestione pubblico privata di spazi urbani con un partenariato di circa 40 soggetti tra cooperative (Dedalus capofila), associazioni del Terzo Settore e imprese locali – dove si sperimenta una nuova forma di spazio comunitario; o anche, accade all’ombra delle pensiline della metropolitana di Dominique Perrault, quando la comunità musulmana si riunisce per celebrare in piazza il rito identitario della fine del Ramadan. La spinta verso una “comunità di simili” è un segno di ritirata, non solo dall’alterità, ma anche dall’impegno nella vita cosmopolita e imprevedibile propria della città. L’antidoto alla paura, dunque, è il progetto di un rinnovato “sistema pubblico” come spazio accessibile e disponibile, aperto alle diversità; di una città più resiliente e adattiva alle minacce del clima; di una città ecologica, protesa a chiudere i cicli e a mantenere sempre viva la ricchezza della biodiversità e la continuità dei flussi ecosistemici.

La paura è un sintomo rilevante del cambiamento. Comprenderne le radici e utilizzarne l’energia può rappresentare un’azione politica di alto valore sociale e collettivo. In definitiva, le città globali hanno un destino almeno fino a quando non si fermano a pensare a sé stesse e al loro futuro, elaborando politiche e progetti sensibili alle aporie e ai bisogni delle comunità. Di tutto questo si è discusso a Ischia, nella poliedrica manifestazione “Torri in festa Torri in luce”, organizzata da anni con intelligenza e visione dall’architetto Aldo Imer: un’occasione per riflettere, dalla dimensione locale di un’isola aperta al mondo, sulle grandi sfide dell’urbanità contemporanea.

*L'autore è professore di urbanistica, Dipartimento di Architettura, Università Federico II*

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'INTERVENTO

di LAURA CAPOBIANCO

## La scuola può educare i ragazzi a contrastare la violenza di genere

«È arrivato il momento di riscrivere un patto sociale, che veda la scuola al centro, che le riconosca un ruolo di autorità per riscrivere un’alleanza con le famiglie, con le istituzioni, con la società». Così scriveva su “Repubblica” nei giorni scorsi la preside dell’istituto “Righi”, Giovanna Martano all’indomani del terribile femminicidio di Martina, entro un’accurata riflessione che, da donna e da femminista, partiva da sé e dalla propria esperienza lavorativa. E chi non può essere d’accordo con questa affermazione, anche se la scuola in questo momento non sembra godere di quel rispetto e di quella autorevolezza che pure meriterebbe? Io, che nella scuola ho vissuto e ancora passo gran parte del mio tempo, pur senza avere più un ruolo lavorativo al suo interno, desidero tornare su questo tema, poiché so che la scuola è l’unica realtà che ha “un barlume di comunità”, essendo la famiglia in una crisi profonda, per non parlare di tutto il resto. La scuola, infatti, al di là di ogni progettualità alternativa, è sempre lì, capace di accogliere, di ospitare, di fare incontrare tutte le diversità, di genere, generazione, condizione sociale. Ma che significa, allora, che la scuola è già lì? Significa che è già predisposta per questo scopo, e che potrebbe e saprebbe svolgere un ruolo di centralità, se solo lo si volesse fare. Faccio due esempi. Nella scuola ci sono spazi che andrebbero predisposti in maniera diversa: penso a tanti esempi innovativi che già dagli anni '60 (si vada a Mario Lodi e al suo “Il Paese sbagliato”) venivano proposti, per poi essere abbandonati, senza riflettere sul fatto che il cambiamento richiede pazienza e convincimento. Inoltre mi riferisco, tanto per evocare una realtà a noi vicina, al “Salotto del Pensiero”, che alcuni docenti di scuole di Fuorigrotta e Bagnoli hanno organizzato nel recente passato: un’aula dove i ragazzi non siedono l’uno di spalle all’altro, ma stanno con una predisposizione diversa, attraverso cui

possono guardarsi e, sotto la guida attenta e partecipe del docente, conoscersi e riconoscere se stessi nell’altro. In questi spazi da rinnovare c’è un patrimonio enorme di saperi, da maneggiare in maniera adeguata e non sciatta e ripetitiva, che potrebbero costituire degli interventi educativi e fungere da nutrimento dello spirito per migliaia di ragazzi. Se questo patrimonio venisse utilizzato con adeguate strategie educative (ascolto empatico, tecniche di autostima, ecc.), crescerebbe anche l’affettività nei giovani, i quali non trovano, al di fuori della scuola, altri spazi di ascolto e luoghi d’incontro significativi. Certo, andrebbero affrontati prioritariamente due o tre problemi di base. Il primo è il controllo sull’operato del dirigente scolastico: se infatti ce ne sono tanti che interpretano il lavoro come una sorta di missione, che richiede la loro presenza negli istituti scolastici dalla mattina alla sera, molti altri hanno interpretato la “Buona scuola” in maniera “politica” (loro direbbero “manageriale”), per cui si occupano solo di sbrigare affari e gestire fondi. La seconda questione riguarda la figura del docente, figura ovviamente centrale, che invece è andata man mano perdendo la sua autorevolezza e dunque la possibilità di esercitare la “paideia”. Forse la questione più importante è la neghittosità, il rifiuto e l’incapacità di questo governo, ad affrontare realmente la problematica in questione. In un mondo diventato un’arena polemica di schieramenti in continuo conflitto, e dove il patriarcato, seppure “in agonia”, continua ad essere misura del mondo, e il femminicidio diventa sempre più dilagante, bisognerebbe rinviare tutti a quegli studi specialistici, nati nell’ambito politico e soprattutto universitario di matrice femminista (i Women’s studies dagli anni '80), per fare, per lo meno, un po’ di ordine linguistico e concettuale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'APPELLO

di ANDREA AMERICA

## Proposte per una sinistra che parli ai cittadini

Cara Elly Schlein, il voto al referendum ha lasciato un’eco sorda. Un silenzio che pesa più delle parole. La partecipazione è stata scarsa, il dibattito quasi assente, e la sinistra – ancora una volta – è apparsa timida, divisa, distante. È una delusione evidente, ma guai a fermarsi lì. Serve qualcosa di più di uno sfogo: serve un’analisi onesta e il coraggio di indicare una via d’uscita. Sempre più persone, soprattutto tra chi vive con salari bassi, pensioni incerte, affitti impossibili o precarietà cronica, semplicemente non credono più che la politica possa cambiare davvero le cose. Non è qualunquismo, è sfiducia nata da troppe promesse disattese, da troppe battaglie annunciate e mai combattute fin in fondo. E allora ti chiedo, da cittadino, da socialista, da uomo della sinistra, da chi non ha smesso di credere: da dove ripartiamo?

Non da una campagna social, né da un hashtag. La sinistra, se vuole tornare ad avere senso, deve tornare ad essere necessaria. Deve parlare chiaro, scegliere, prendere posizione. Deve affrontare le questioni vere. Le più urgenti? Quelle che seguono, e che chiedono azione immediata:

1 - Salari. Serve un salario minimo legale. Subito. Ma non solo. Occorre rilanciare la contrattazione collettiva, limitare il part-time involontario, garantire a ogni lavoratore la possibilità di vivere, non solo sopravvivere.

2 - Pensioni. Chi ha lavorato una vita non può essere trattato come un problema da risolvere. Chi oggi ha 30 o 40 anni ha diritto a una prospettiva. Serve flessibilità in uscita, un sistema equo: la pensione è un diritto, non un premio.

- 3 - Lavoro stabile. Bisogna dire basta alla precarietà strutturale. Abolire gli abusi contrattuali, rafforzare i percorsi di inserimento vero nel mondo del lavoro.
- 4 - Sanità pubblica. Basta definanziamenti. Servono assunzioni, investimenti, sanità territoriale e pubblica. Bisogna fermare la privatizzazione silenziosa in atto. La salute è un diritto costituzionale, non un servizio da acquistare.
- 5 - Casa e affitti. Il diritto alla casa deve tornare al centro. Bisogna calmierare gli affitti, rilanciare l’edilizia pubblica, tutelare gli inquilini, costruire politiche serie sul tema casa.
- 6 - La questione meridionale. Cara

Elly, non può esserci sinistra senza Mezzogiorno. il Sud non è periferia, è parte decisiva del Paese. La Campania in particolare, è un esempio vivo di questa contraddizione: ricca di intelligenze, giovani, cultura e voglia di futuro, ma ancora oggi piegata da disuguaglianze, abbandono, mobilità negata, industria in crisi, lavoro che manca. Servono investimenti veri, infrastrutture moderne, trasporti funzionanti, scuole sicure e opportunità. Serve ascolto e presenza. Non patti occasionali, ma un progetto di riscatto duraturo. Queste non sono rivendicazioni, sono le basi di una politica progressista che voglia davvero parlare alle persone.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

<b>FUORIGROTTA BAGNOLI</b>	<b>VOMERO ARENELLA</b>
<b>COTRONEO</b> Piazza M. Colonna, 21 (Via Lepanto) Tel. 081.2391641 081.2396551	<b>CANNONE</b> Via Scarlatti, 79-85 (Piazza Vanvitelli) Tel. 081.5781302 081.5567261
Per questa pubblicità su <b>La Repubblica Napoli:</b> <b>A. Manzoni &amp; C. S.p.A.</b> <b>Tel. 081 4975822</b>	